



Ignazio Bardea

Lo Spione Chinese

Edizione a cura di
Livio Dei Cas e Leo Schena

Ignazio Bardea

Lo spione cinese

edizione a cura di Livio Dei Cas e Leo Schena



Estratto da Ignazio Bardea, "Lo spione cinese", Bormio 2010

*“Attualità in tema di cardiopatia ischemica, scompenso
e aritmie: nuove acquisizioni di fisiopatologia,
clinica e terapia medico-chirurgica”*

**XVIII corso di aggiornamento
Bormio 13-16 aprile 2010**

Hanno collaborato alla realizzazione di questo volume:

Anna Comi, trascrizione dei manoscritti
Anna Maria Cristina Pedrana Proh, traduzione dal latino,
note e revisione generale
Lorenza Fumagalli e Ilario Silvestri, revisione testo
Piercarlo Della Ferrera, ricerca bibliografica
Dario Cossi, progetto editoriale
Leo Schena, coordinamento

Il testo dello *Spione cinese* di Ignazio Bardea
è stato gentilmente messo a disposizione dal



Centro Studi Storici Alta Valtellina
via Roma, 1
23032 Bormio So



Una pubblicazione nuova

Leo Schena, Livio Dei Cas

La posposizione aggettivale nel titolo sta a indicare il carattere assolutamente nuovo di questo libro.

Nelle due precedenti edizioni delle giornate cardiologiche bormiesi il progetto editoriale, teso alla riscoperta di eminenti autori del passato della Valle, ci ha consentito di ravvivare il ricordo illanguiditosi nel tempo su Ulrico Martinelli e Alberto De Simoni. Abbiamo così riprodotto in forma anastatica una loro opera sulla quale si era addensata la patina del tempo.

Viene ora offerta ai lettori una primizia *Lo spione cinese* di Ignazio Bardea. Il silenzio che ha accompagnato per oltre due secoli l'*opera omnia* di questo autore (fatta astrazione per alcuni componimenti soprattutto d'intonazione poetica), interrotto di tanto in tanto dalla curiosità di qualche volenteroso ricercatore, è finalmente cessato.

A fare da *pendant* al giureconsulto De Simoni non poteva essere che lo storico Bardea, l'altra gloria bormina che vide amaramente estinguersi la gloriosa autonomia del Contado. Entrambe effigiate nei due medaglioni bronzei posti in loro ricordo sulla facciata del Palazzo scolastico di Piazza V Alpini.

Padre Ireneo Simonetti, docente sino a una trentina d'anni or sono nello stesso ginnasio presso cui si formò il giovane Ignazio Bardea, è vissuto a lungo in diuturno sodalizio con l'insigne Don Ignazio trascrivendone dattilograficamente le monumentali *Memorie storiche per servire alla storia ecclesiastica del Contado di Bormio* nonché i *Privilegi* di cui godeva la Comunità. Trascrisse anche e pubblicò (prefatore Sandro Massera) il testo delle vicende riguardanti il conte Galleano Lechi (nell'immaginario popolare il "Conte Diavolo") e la *Supplica dei Bormiesi a Napoleone Bonaparte in occasione della sua incoronazione a re d'Italia*. Lodevole fu anche l'aiuto che Padre Ireneo mai lesinò a studiosi e laureandi che a lui si rivolsero per ricerche sul Bardea. Questo il motivo per cui il presente libro gli viene dedicato in memoria.

In un ricco studio,¹ la cui prima parte (cenni biografici) è posta in chiusura del presente volume, viene accuratamente tracciato un profilo del canonico bormino storico ed umanista non senza alcune interessanti note di

¹ *Ignazio Bardea storico e umanista: la vita - l'uomo - i tempi - l'opera*, coautore Ennio Bianchi, Estratto dal "Corriere della Valtellina". Numeri: 41, 42, 45 del 20 e 27 ottobre e 17 novembre 1973.

criticità. Gli autori riconoscono al Bardea il grande merito di aver lasciato in eredità agli studiosi un poderoso monumento storiografico del Contado, ma non mancano di sottolineare atteggiamenti ambigui riconducibili a *una figura complessa, dalle sfaccettature più variate e contraddittorie, dalle debolezze notevoli*. Lamentano che il canonico, negletto dai più, ma noto agli studiosi sia stato da questi ultimi talvolta “saccheggiato” senza citarne il nome.

A dire il vero non c'è ricercatore serio che attingendo all'opera di Don Ignazio Bardea (canonico, prevosto, teologo) non ne abbia reclamato a gran voce la pubblicazione. Abbiamo fatto nostro questo richiamo iniziando da un “bizzarro” titolo *Lo spione cinese nella Rezia*. Per ammissione dello stesso Bardea il “suo” spione cinese è la continuazione di un'opera francese, *L'espion chinois* di Ange Goudar. Ci è sembrato quindi doveroso riportarci preliminarmente al clima culturale in cui il *roman par lettres* ovvero il genere epistolare e la tematica dell'esotismo ebbero una enorme fortuna letteraria ed editoriale. D'obbligo anche qualche breve cenno su Ange Goudar e l'impianto narrativo del suo *espion* confrontato con lo spione del Bardea al fine di farne emergere punti di contatto e differenze.

L'esotismo nel romanzo epistolare francese del Settecento

L'Asia era di moda e Goudar³ indulge volentieri al gusto del momento.

² Così gli autori qui sopra citati.

³ Ange Goudar (nato a Montpellier nel 1720, si ignora l'anno della morte, forse il 1791) fu una poliedrica figura di cronista, scrittore, filosofo, storico, economista, sociologo, demografo, grammatico (co-autore di una fortunatissima grammatica francese ad uso degli italofoeni), e poligrafo. Quest'ultimo termine ben si attaglia a qualificare una vasta produzione (161 titoli) che il più delle volte rimane in superficie. Godette ai suoi tempi di un buon successo di pubblico e critica. Si interessarono dei suoi scritti Voltaire, Grimm, Galiani. Diderot lo considerò scrittore colto, preparato e discreto economista d'ispirazione fisiocratica. Fu un avventuriero che viaggiò molto (Francia, Inghilterra, Paesi Bassi, Portogallo) in cerca di fortuna. Soggiornò a lungo in Italia (Torino, Genova, Venezia) dove pubblicò *L'aventurier françois* (1746) e Napoli dal 1765 al 1776. Un affascinante avventuriero noto in tutte le capitali europee per la chiacchieratissima vita mondana ma anche per la riconosciuta competenza nell'ambito economico-sociale. Una sorta di *libertin* nell'accezione settecentesca d'intellettuale animato da sinceri principi libertari. Dopo la sua morte cadde nell'oblio forse anche a causa del carattere anonimo della sua produzione. Negli ultimi anni del secolo scorso si registra un risveglio d'interesse specialmente ad opera di F.L.Mars (*Goudar cet inconnu. Essai bibliographique sur un aventurier polygraphe du XVII siècle*, in “Casanova Gleanings”, 9, 1969 con altri tre successivi contributi nella stessa sede editoriale: *Du nouveau sur Goudar* (XIX, 1976), *Encore Ange Goudar* (1980, 1983). Sul versante italiano si segnalano: G. Dioguardi, *Un avventuriero nella Napoli del Settecento*, Palermo, Sellerio, 1983, *Ange Goudar contro l'Ancien Régime*, stesso editore, 1988 e Gabriella Fabbricino Trivellini, *Ange Goudar in Interpreti francesi del Settecento napoletano*, Napoli, Liguori, 1988, *Spigolature bibliografiche su Ange Goudar in Dalla Rivoluzione alla Restaurazione*, Atti del XVII Convegno della Società Universitaria per gli Studi di Lingua e Letteratura Francese, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1989 e *Sara Goudar in Cultura femminile tra Ancien Régime e Restaurazione*, Napoli-Milano,

Il pubblico aveva letto con interesse i racconti di viaggiatori che si erano spinti sino all'estremo oriente per motivi di affari. Tesorizzarono questa esperienza pubblicando relazioni documentarie scritte con felice vivacità inventiva. Ma la curiosità dei lettori risale al secolo precedente quando una ambasceria ottomana a Parigi spinge Molière⁴ ad agghindare con panni turchi *Monsieur Jourdain* il suo borghese gentiluomo nel corso di una cerimonia burlesca all'insegna della *turquerie*. Anche Racine si piega al gusto del momento e mette in scena Bajazet un dramma la cui azione si svolge nel Serraglio di Costantinopoli. Sulla loro scia all'inizio del Settecento un altro autore teatrale Dufresny, all'epoca noto per le sue commedie, fa passeggiare per le strade di Parigi un siamese che, incuriosito, osserva, ascolta e annota diligentemente le sue impressioni. Con tono scherzoso e ingenuo dice la sua su tutto quello che vede: nobili, ecclesiastici, magistrati, funzionari, scrittori. Un'analisi impietosa e divertita della società parigina e dei vizi del tempo ad uso dei contemporanei. Un espediente letterario felicissimo che attraversa con gran fortuna tutto il Settecento. Questa finzione giocata sul contrasto tra un oriente lontano pieno di fascino, dai costumi semplici e naturali e un occidente civile ma dove dilaganti sono il vizio e la corruzione si traduce allora in un atteggiamento mentale che consiste nel sentirsi estraniati alla società in cui si vive per poterla raccontare con occhio nuovo, libero da pregiudizi.

Montesquieu rinverdisce questa formula inserendola nella struttura del romanzo epistolare. Immagina che due persiani appena giunti a Parigi scambino una fitta corrispondenza con i famigliari rimasti in patria e con un terzo amico di passaggio a Venezia. Un ingegnoso espediente che si traduce in una satira dei costumi francesi dell'epoca. Con sottile ironia i nostri persiani, abbigliati alla francese, criticano tutta l'organizzazione sociale e gli strali non risparmiano neppure il sovrano e il papa. La satira si fa sferzante nel denunciare gli abusi delle classi dominanti e la dilagante corruzione dei funzionari. Fa meraviglia che le *Lettres persanes* fossero passate indenni attraverso le maglie della censura solitamente severissima. Probabilmente nel clima licenzioso della Reggenza l'esotismo di moda non aveva fatto prendere troppo sul serio l'intenzione satirica che affiora nel libro.

Alla loro uscita nel 1720 il successo fu clamoroso: dodici edizioni nel corso di quel solo anno. Montesquieu aveva saputo interpretare magistralmente il gusto del pubblico sfruttando la novità del momento. Si racconta che i librai facessero a gara nel richiedere ai loro autori delle "lettere persiane". Le continuazioni nell'arco del ventennio che seguì furono una dozzina: lettere turche, peruviane, irochesi e cinesi.

Editoriale Scientifica, 1992.

⁴ Citato dal Bardea nel capitolo del Proteo cane (p. 175) come figura di "dittongo" ossia di "carattere misto" cui antepone il Goldoni "meno ricercato, più sincero e comico"

Ange Goudar e il filone degli "spioni"

Ange Goudar scrittore avventuriero amico di Giacomo Casanova sfruttò con successo questo filone letterario.⁵ Creò una galleria di spioni (francesi, ottomani, cinesi) iniziato nel 1747 con la pretesa traduzione dal persiano⁶ di un memoriale strutturalmente fedele allo schema di finzione letteraria che nelle *Lettres persanes* trova la sua più completa espressione letteraria. Esplicito l'omaggio che egli rivolse a Montesquieu. Fra i vari spioni quello che lo rese famoso fu il "cinese" pubblicato anonimo a Colonia nel 1765. Lo sguardo critico di questi spioni è così ricco di osservazioni socio-politiche da legittimare il sospetto che Goudar nel suo peregrinare in Europa avesse realmente esercitato questa attività.

Nel suo *espion chinois*, Goudar svincolato dal tradizionale impianto narrativo può passare liberamente da un argomento all'altro senza preoccuparsi di rispettare la concatenazione dei fatti. Mette in scena due cinesi che, appena sbarcati dall'oriente, incontrano l'autore al quale propongono di accompagnarli come traduttore guida in un viaggio attraverso tutta l'Europa. L'autore dà così conto di una nutrita corrispondenza che i mandarini intrattengono con la corte di Pechino. Viaggiatori attenti, gli spioni registrano un po' di tutto: dall'organizzazione sociale ai meccanismi dello stato la cui amministrazione è gestita da *surintendants* incapaci. Considerano le leggi custodite nei codici troppo ermetiche e appannaggio dei soli specialisti. Osservano con curiosità compiaciuta il variegato mondo dello spettacolo, l'animazione dei posti di ritrovo. Sono invece delusi dai salotti intellettuali, regno della vanità dove conta unicamente l'apparenza. Descrivono con minuzia di dettagli le biblioteche "riserve del sapere", la dilagante mania dei dizionari "biblioteche imperfette" e il prestigio sociale delle accademie. Esprimono un giudizio non proprio benevolo sul dizionario enciclopedico (vi si coglie il buon gusto, *l'esprit*, vi latita invece il genio). Giudicano le gazzette, fogli di opinione diffusissimi all'epoca, troppo superficiali e spesso fantasiose. Trovano ingegnoso l'espedito (cui ricorre lo stesso autore) di eludere la sorveglianza della censura

⁵ Il diritto di primogenitura nell'aver immaginato questa finzione letteraria va riconosciuto a Gian Paolo Marana, nobile genovese autore di un *Esploratore turco* (1684) diventato "espion", una spia nella versione francese, che da Parigi corrisponde con un agente del Sultano. Il Marana finge di aver trovato in un armadio un fascio di queste missive scritte in arabo e di cui dà notizia nella semplice veste di traduttore. Nasce così lo schema della finzione letteraria basata sul contrasto culturale tra due mondi estremamente lontani affidato al finto emissario di turno. Vedi: S. Rotta, "Gian Paolo Marana", in *Scritti scelti di Salvatore Rotta*, Eliohs, Electronic, Library of Historiography e G.C. Roscioni, *Sulle tracce dell'"espion turco"*, (Rizzoli).

⁶ *L'Espion de Thamas Kouli-Kan dans les cours de l'Europe, ou lettres et Mémoire de Pagi-Nassir-Bek contenant diverses anecdotes politiques pour servir à l'histoire du temps présent. Traduit du persan par l'abbé Rochebrune.*



pubblicando le opere in un altro paese. Mettono a nudo le manie, gli esibizionismi della società mondana, la corsa al lusso più sfrenato. Il luogo in cui il lusso celebra il suo fasto è Versailles ove nel segreto dell'alcova le donne esercitano un ruolo politico, prima fra tutte la "favorita" (la marchesa di Pompadour). Lo sguardo critico dei mandarini fa un salto di qualità quando investe i problemi di ordine politico. L'analisi allora non si limita a una sterile denuncia ma diventa propositiva con utili suggerimenti soprattutto in materia economica.

La *verve* satirica che attraversa tutta l'opera riflette in parte la frustrazione dell'autore conseguente al fallimento di un progetto di riforma economica accolto in un primo momento con favore dall'amministrazione dello stato francese, poi rigettato. Sempre alla luce di queste speranze deluse si spiegano i sentimenti di avversione verso gli enciclopedisti accusati di *cotterie* (spirito di consorteria) e di doppiezza (acquiescenza nei confronti dei despoti illuminati).

Nelle numerose lettere di carattere religioso la critica rivolta al cattolicesimo, alla Chiesa, alle gerarchie ecclesiastiche, alla liturgia, alle pratiche superstiziose è impietosa. Una sorta di libello infamatorio, a tratti ingiurioso, soprattutto quando chiama in causa il Pontefice. Il che non impedi a Goudar di sottoporre all'attenzione di Papa Clemente XIV, sei anni dopo la pubblicazione dello "spione", uno studio di riforme dello Stato Pontificio.⁷ Siamo lontani dall'elegante *badinage* di Montesquieu che anche nei suoi attacchi alla religione è sostenuto da una vena umoristica leggera. Pur non raggiungendo la dimensione letteraria delle *Lettres Persanes*, l'autore dell'*espion* rivela un'apertura allo spirito di libertà e giustizia che aveva visto in parte applicato nella costituzione dell'amata Inghilterra.

"L'espion chinois" e "lo spione cinese"

Il raffronto tra l'*espion* del Goudar e lo spione del Bardea interessa principalmente l'impianto narrativo. Entrambe le opere ripropongono la comoda e fortunata formula della finzione letteraria che affida all'estraniato mandarino in missione nei paesi europei una libera critica dei costumi e delle istituzioni occidentali. L'autore francese nella prefazione (*avant-propos*) motiva, argomentandole, le ragioni che lo hanno spinto a scrivere il suo spione. Il Bardea invece entra subito nel vivo della narrazione salvo poi, tardivamente, dichiararsi continuatore del Goudar in una noticina⁸ del

⁷ *Essai sur les moyens de rétablir l'état temporel de l'Eglise ; ou L'Auteur donne un plan d'agriculture, de commerce, d'industrie et de finances. Ouvrage économique presente à Sa Sainteté Clement XIV*, Venise, 1771.

⁸ "Monsieur Goudar(t) sull'autore delle lettere cinesi, che io continuai rispetto alla Rezia"



“Proteo cane”.

La trama è tenue: un mandarino (*Sin-ho-ei*) corrisponde dalla Valtellina con due suoi pari (*Chint-che-ou* e *Cham-pi-pi*) residenti rispettivamente a Milano e a Parigi. Adducendo a pretesto del viaggio l'intenzione di passare le acque ai Bagni della Valmasino, egli intende osservare una realtà completamente diversa da quella cinese. Il Bardea ne profitta per tracciare un puntuale profilo religioso, storico-geografico, scientifico della Rezia cisalpina e particolarmente del contado di Bormio. L'intento, chiaramente satirico, è volto principalmente a denunciare il malgoverno dei Grigioni.

In comune i due “spioni” hanno rispettivamente l'articolazione in 6 tomi (Goudar) e parti (Bardea). Laddove l'*espion chinois* si compone di circa un centinaio di missive per ogni tomo, lo “spione cinese” ne comporta una dozzina. La lunghezza delle prime è generalmente quella di una normale lettera informativa. Ben diverso è l'atteggiamento del mandarino che, risalendo la Valle dell'Adda da Morbegno attraverso i Terzieri con meta Bormio, informa i suoi corrispondenti con lunghe e circostanziate lettere corredate da relazioni, testimonianze e documenti forniti da occasionali personaggi incontrati durante il tragitto e la permanenza ai Bagni di Bormio.

La località di partenza è sempre enunciata sia nel testo francese, sia in quello italiano. Soltanto in quest'ultimo è precisata anche la datazione che abbraccia un periodo temporale di sei anni (dal 1779 al 1785).

Nell'*espion chinois*, come si è visto, gli argomenti trattati spaziano dalle istituzioni politico-religiose ai rituali della società del tempo, dal mondo della finanza e dell'amministrazione dello stato a quello dello spettacolo.

La curiosità dello spione cinese che percorre la Rezia è più selettiva. L'interesse dominante si incentra sull'impalcatura politico-religiosa. Il mandarino la indaga in profondità e l'informazione che fornisce è corroborata da documenti autentici la cui eccessiva lunghezza pregiudica

(p.184). Nella stesa nota il Bardea accenna alla tragica morte del Goudar causata da “una moglie troppo circondata, avvenente e sedotta, se è vero ciò che si disse”. Il canonico dimostra quindi di essere al corrente della fama che circondava la coppia Goudar. Ange conobbe Sara, una splendida ragazza che serviva ai tavoli, in una birreria di Londra dove si recò accompagnato da Giacomo Casanova. La sedicenne irlandese divenne sua amante e l'anno successivo moglie. Formavano una coppia di avventurieri conosciuti in tutta Europa. Casanova e il marchese di Sade (intenditori in materia) consideravano Sara Goudar una delle donne più belle dell'epoca. Fallito il tentativo di spodestare la Du Barry nel cuore di Luigi XV, le grazie di Sara fecero breccia in quello di Ferdinando re delle Due Sicilie. Quando la regina Carolina conobbe la relazione intimò ai Goudar di lasciare immediatamente il regno di Napoli. Cessò così per Ange e Sara la dolce vita in quella che nel Settecento era considerata “la sola capitale europea dove ci si potesse divertire” (G. Fabbricino Trivellini). Da quel momento si separarono e il supposto “tragico esito della vita” che Ignazio Bardea attribuisce ad Ange Goudar nella realtà dei fatti si tradusse per entrambi in una fine miseranda.

la scorrevolezza della narrazione.

Rispetto al modello di cui il Bardea si professa il continuatore, una differenza sostanziale risiede proprio nella scrittura. Svelta, asciutta e chiara nel testo francese, meno scorrevole e talvolta involuta in quello italiano. Nel primo le frasi sono brevi, giustapposte, nel secondo più articolate. Arieggiano la struttura subordinata del latino tanto caro allo scrittore di Bormio.

Gli autori prediletti

Le principali tematiche che attraversano l'operetta sono state finemente analizzate nei testi liminari a cura dei prefatori. Per parte nostra l'attenzione intende rivolgersi ad alcuni autori che nell'affollatissima galleria di personaggi tratteggiati dal Bardea hanno lasciato significative tracce nel suo "spione". Primo fra tutti "quel chiaro genio di Francia",⁹ il Montesquieu dell'*Esprit des lois* cui il Bardea si rifà ripetutamente talvolta attraverso l'esegesi del D'Alembert come nell'episodio che ha per sfondo i Bagni di Bormio quando il mandarino preferisce al gioco e alla baldoria generale il piacere della conversazione con alcuni ospiti stranieri.¹⁰ L'argomento su cui si confrontano è la forma di governo dei paesi di provenienza. Unanime è la condanna del governo grigione già ricordato nella parte introduttiva dello "spione" come una monarchia mascherata senza offrirne i vantaggi e vessatorio nei confronti dei territori sudditi¹¹ (la Valtellina). L'idea su cui tutti concordano è una forma di governo monarchico ben equilibrata grazie a un gioco di contrappesi tra i corpi che la compongono (principe, popolo e poteri intermedi).

Il Bardea "mondano" ammirato per la conversazione scintillante nei salotti bolognesi e la capacità d'improvvisazione in quelli bresciani d'Arcadia, si ritrova ancora una volta in sintonia con il Montesquieu del "Tempio di Gnido", opera in cui l'autore si abbandona alle frivolezze e alle galanterie del "secolo rosa". Il Bardea vi si rifà per stigmatizzare "istoricamente e bernescamente" i vizi bormiesi dell'invidia e della gelosia. Stupisce che nelle reiterate citazioni non vi sia mai un richiamo alle *Lettres Persanes* il capolavoro assoluto del filone esotico *par lettres*. Nell'imitazione di questo genere è probabile che il Bardea abbia preferito confrontarsi con un modello più alla sua portata riconoscendo così implicitamente il primato ineguagliabile di un pensatore politico che in tutte le sue opere non ha mai abdicato alle ragioni della letteratura.

⁹ Parte I, p.9.

¹⁰ Parte III, p.60.

¹¹ Parte I, p.11.



Sul versante italiano a far da contrappeso al genio di Montesquieu vi sono due pensatori contemporanei con i quali il canonico si ritrovava a condividere l'abito talare: Ludovico Antonio Muratori e Antonio Genovesi.

Ignazio Bardea vi fa ricorso nelle pagine introduttive al "Sogno". Si assiste allora a un improvviso sdoppiamento dell'autore giacché le annotazioni "di altra mano¹²" chiamano direttamente in causa il canonico che denuncia l'infelice situazione di Bormio e suggerisce i rimedi necessari ad arginare un decadimento generale che si preannuncia inarrestabile. In ciò sorretto dall'insegnamento attinto alla citata "Pubblica Felicità¹³" ove il Muratori anticipa di mezzo secolo le conquiste rivoluzionarie incardinate sul *bonheur du peuple*. Da qui l'impegno personale a "far del bene agli altri" improntando la propria condotta ai principî di "ragione e virtù" raccomandati dall'insigne storico.

L'esigenza di un adeguamento dei vetusti statuti comunali alla mutata realtà sociale lo inducono a fare una realistica disamina dei mali che affliggono la longeva democrazia bormiese giunta a uno stadio di lenta consunzione. Anche in questo caso il Bardea intende fare sua la lezione dell'"Economia civile"¹⁴ di Antonio Genovesi fondata sulla "cultura delle cose", il sano empirismo che dovrebbe improntare di sé la scelta politica dei reggenti di Bormio.

Peccato che il Bardea non abbia cercato di fare sua la lezione del Genovesi anche sul piano espressivo. L'economista napoletano aveva infatti rinunciato, per la prima volta nella tradizione accademica italiana, al latino quale lingua ufficiale della scienza. Sul modello di quanto accadeva nei paesi d'oltralpe egli riteneva che la lingua italiana fosse un efficace strumento moderno per la veicolazione del pensiero economico. Non vi è dubbio che l'uso sistematico dell'italiano nei numerosi passi dove il Bardea ricorre al latino per corroborare le sue tesi con il peso degli "auctores" avrebbe giovato alla scorrevolezza della narrazione.

Punti di contatto

Forzando l'analisi comparativa un punto di contatto può essere ricercato nella descrizione che i due mandarini fanno di Roma. Nella lettera dello spione francese alla corte di Pechino non vi è il pur minimo cenno alla

¹² Parte VI, p. 192.

¹³ Parte VI, p.193.

¹⁴ Parte VI, p. 194.



monumentalità della “Città eterna”.¹⁵ L’intento descrittivo è sacrificato alla virulenta polemica contro il cattolicesimo giocata sul contrasto tra la Roma dei Cesari, centro universalmente ammirato e la Roma dei Papi, sentina di ogni vizio, disprezzata da tutti i popoli, “vergogna della natura umana”. Nella capitale della cristianità la religione è sacrificata alla politica, l’ambizione è culto condiviso, la virtù ridotta all’apparire. Un crescendo di violenza verbale sconfinante nell’ingiuria. Va detto che il Bardea non è da meno: quando sferra l’affondo contro i cappuccini lo fa con la stessa aggressività verbale.¹⁶

Di tutt’altro tono la Roma città capitale del mondo, “la più magnifica” descritta dal canonico di Bormio. Si offre subito con una panoramica delle sue proverbiali attrattive.¹⁷ Il Bardea sembra quasi voler prendere per mano il lettore cominciando dalla storia. Dopo alcuni rapidi cenni storici, pimentati con l’ironia del Pasquino, il canonico lo accompagna nella visita della città. A distanza di oltre due secoli queste pagine potrebbero essere riproposte come una insolita e intelligente guida del centro storico di Roma. Una guida nuova, lontana dagli stereotipi che si registrano abitualmente in questi luoghi testuali.

Altro punto di contatto: la descrizione delle terme inglesi di Bath e di Bormio, entrambe di remota antichità risalente ai Romani. La vena satirica dell’*espion chinois* perde un po’ del suo abituale mordente nel tratteggiare la buona società che due volte all’anno decide di ammalarsi per ritrovare la salute a Bath. Vi convergono anche dall’estero migliaia di ammalati volontari che si sottopongono a un rituale scandito da cure, passeggiate e giochi sino a notte inoltrata. L’ironia si fa caricaturale quando l’*espion chinois* abbozza la tipologia di una fauna umana piuttosto pittoresca accomunata dalla stessa malattia: la noia.¹⁸

Dalle parti della Rezia un altro “spione cinese” risale la Valtellina verso i bagni di Bormio. È il luogo prescelto dal mandarino quale punto di osservazione privilegiato per la sua indagine sull’intera valle. Le terme locali vantano una tradizione antica e di cui fa fede una circostanziata relazione con la famosa lettera di Cassiodoro. Sono un centro assai conosciuto anche nei paesi di lingua tedesca, ma non può competere con le terme di Bath: le strutture di accoglienza troppo vetuste e mal gestite necessitano d’interventi radicali. Il Bardea per bocca del suo mandarino suggerisce “un nuovo piano di fabbrica con vasche più decenti e comode” al fine di

¹⁵ t. VI, lett. XCVII.

¹⁶ Cf. Saverio Xeres, XXXIX-XL.

¹⁷ Parte V, pp. 156-159.

¹⁸ t. IV, lett. LXXXVII, LXXIX, XC, XCII, XCIII.



soddisfare i bisogni di una clientela sempre più esigente.¹⁹ Negli anni in cui lo "spione" era in cantiere passavano infatti le acque alle terme bormiesi personalità di spicco del mondo culturale lombardo. I bagni durante la bella stagione diventavano una succursale dei salotti culturali cittadini. Gli ospiti vi portavano i fermenti delle nuove idee d'oltralpe che sicuramente influenzarono i "bell'ingegni" della nobiltà locale, tra cui il Nostro, dando vita a quella che lo studioso cui il presente volume è dedicato, chiama "l'epoca d'oro del Bormiese".

Lo spione della Rezia, come il suo *alter ego* in terra di Albione non può fare a meno di criticare i Bagni di Bormio quale luogo di lascivia e dissipazione. Al tempo stesso ai suoi occhi i Bagni di Bormio sono il luogo ideale per tuffarsi nella "varia lettura d'autori europei"²⁰ o conversare piacevolmente con scelti ospiti nella "grande stufia". Tra questi è facile ravvisare nel gentiluomo valtellinese che offre al mandarino il documento sul Capitolato di Milano (1639) il compatriota Alberto De Simoni che in quegli anni si era ritagliato un momento di celebrità internazionale denunciando le "inosservanze" di tale capitolare in spregio dei diritti che vi erano garantiti.

Grigioni e bormini

Con la consegna del documento comprovante le inadempienze del governo delle Tre Leghe scatta l'invettiva del Bardea contro i grigioni "rei di spergiuoro" e di spadroneggiare la Valtellina negandole i diritti e le libertà politiche. A completare il ritratto morale non propriamente esaltante degli oppressori concorre l'accusa di ambizione smodata, avidità di denaro e ribalderia. Il canonico bormino lungi dall'inferire, con leggera e distaccata ironia, ricorda il passaggio in Valtellina e nei Contadi di podestà grigioni che non brillarono per buone maniere, né per intelligente capacità di governo. Ma non si salvano neppure gli abitanti del suo borgo lacerato da fazioni, da conflitti interni abilmente orchestrati da pochi tessitori di odio e di discordia. In base alle testimonianze raccolte dal mandarino sembra che la precipua virtù dei bormini sia quella della "malnata ingordigia", della "insaziabile avarizia", alle quali vanno aggiunte la corruzione e la doppiezza. Bormio è un paese dove regna sovrana l'invidia appena temperata da un riconosciuto senso dell'ospitalità.

Nel declinare queste "virtù" bormine al negativo il Bardea è in perfetta sintonia con il parente Alberto De Simoni che, dopo aver vanamente cercato

¹⁹ Parte I, p. 54.

²⁰ Parte IV, p. 101.



di fare approvare un serio piano di riforme per porre rimedio al dissestato bilancio del Comune, abbandona la Magnifica Terra per rifugiarsi nel suo *buen retiro* di Boalzo lontano dal “paese ingrato e sconoscente, che non sa distinguere il vero merito dall’impostura, che non sa stimare che chi lo tradisce, e lo inganna”.²¹ Parte il giureconsulto, rimane invece lo storico nell’amatissima patria sinceramente mosso dal desiderio di scuotere i bormini dall’ignavia, dalla neghittosità, dallo stato di torpore in cui sembrano compiacersi.

Nella parte conclusiva del libro il Bardea si mette a sognare e profeticamente il sogno diventa realtà.

Conclusione

“Lo spione cinese” è un’operetta ineguale. Lo stesso Bardea ne era consapevole essendosi limitato a sollecitare un giudizio critico confidenziale limitato alle due ultime parti. Come si è detto, un insieme di considerazioni storiche e religiose ben documentate che s’intrecciano con note di carattere geografico e scientifico creando un curioso e composito amalgama.

Strutturalmente una sorta di polifonia giocata sul coinvolgimento di più voci. In primo luogo l’autore che volentieri si sdoppia nei panni di un anonimo gentiluomo o versificatore, poi il narratore cinese che tutto osserva e annota con occhi distaccati, infine i vari personaggi tra cui l’amico “avveduto bormiese”, il grigione “di civili natali”. A fare da sfondo sia in modo indiretto, oltre ai governanti grigioni, ai religiosi e al clero secolare della Valle, è massicciamente presente, la corallità dei bormini attraverso il rimpianto delle antiche virtù che fecero grande la Magnifica Terra.

Ciò non toglie all’operetta un innegabile interesse documentario. Essa rivela altresì lo spirito critico dello studioso che si era formato con l’assidua frequentazione del Montesquieu, degli enciclopedisti e degli illuministi italiani. Il Bardea si mostra inoltre informatissimo sulle conquiste sociali in corso di germinazione nella giovane nazione americana (leggi di Filadelfia in Pensilvania).

Nell’opera trova spazio anche la poesia, compagna prediletta di tutta la sua esistenza, con testi anonimi (a lui ascrivibili) che colpiscono per la facilità di versificazione.

La scrittura rigida e non sempre scorrevole, acquista accenti lirici quando il Bardea si fa portavoce di un radicato senso di “borminità”, oppure quando egli si abbandona al sogno di un palingenetico processo di

²¹ Cf. Alberto De Simoni, *Memorie intorno la propria vita e scritti*, a cura di C. Mozzarelli, Mantova, Arcari editore, 1991, p. 11, vedi anche p. 56.



rinascita del Contado di Bormio.

Silente per oltre due secoli "Lo spione cinese" rinasce a nuova vita grazie a un gruppo di studiosi e ricercatori che hanno agito in forte sinergia. Una struttura interna, soggiacente a tutta l'opera è costituita dalla profonda appartenenza spirituale del Bardea alla Magnifica Terra. Questa peculiarità non poteva sfuggire agli occhi indagatori di Remo Bracchi che, con acuta analisi e la consueta eleganza stilistica, sottolinea nella continuazione della parte VI un lungimirante disegno del canonico bormino profeticamente anticipatore di attività produttive che incidono oggi in modo positivo sull'economia dell'Alta Valle.

Un'altra componente essenziale dello "spione" bardeano è la questione religiosa. Una tematica di non facile accesso che attraversa diagonalmente tutta l'opera. Saverio Xeres a dispetto di pretesi "piccoli lumi" è riuscito nel mirabile intento di riassumere efficacemente, da un canto l'aspro contrasto tra ordini religiosi e clero "secolare", dall'altro il lacerante confronto teoretico intorno al problema della grazia tra teologi dialetticamente arroccati su posizioni d'innovazione e immobilismo. Allo storico della Chiesa va riconosciuto altresì il merito di aver chiarito l'annosa *querelle* sui riti cinesi cui si rifà insistentemente il Bardea.

Il giudizio alquanto severo di Saverio Xeres sembra volerci dire che il teologo è secondo allo storico. Questi anche nell'economia dello "Spione cinese" dà infatti eloquente prova delle sue qualità di studioso, vigile nel far riposare i fatti su di una rigorosa documentazione. Segno innegabile di un approccio filologico in sintonia con le conquiste metodologiche del suo tempo.

Un plauso particolare va a Cristina Pedrana che per lunghi mesi ha vissuto in simbiosi con il Bardea. Una sua visitazione del canonico bormino limitata in passato ad aspetti riguardanti la situazione politico-economica del contado, si è rinnovata in vista di questa pubblicazione. Con acribia la studiosa, sondriese di adozione ma come il Nostro nativa di Bormio, ha confrontato i due manoscritti dell'opera cimentandosi in un lavoro di traduzione dal latino molto impegnativo arricchito da un solido apparato di note esplicative riferite alla miriade di personaggi chiamati in causa dal Bardea. Di questa appassionata ricerca Cristina Pedrana dà conto in una serrata nota introduttiva che si segnala anche per alcuni interessanti spunti valutativi.

L'intervento di Pier Carlo Della Ferrera (responsabile Biblioteca "Luigi Credaro" della Banca Popolare di Sondrio) suggella degnamente lo scopo di questo libro: far conoscere l'autore al di là della ristretta cerchia degli addetti ai lavori e porsi al suo servizio fornendo agli studiosi un utile strumento per una esaustiva indicazione delle opere a stampa. Vi figura



l'elenco completo dei manoscritti bardeani attualmente consultabili oppure andati perduti, come attestato da citazioni riguardanti l'autore.

Ringraziamenti

Un sentito ringraziamento al Credito Valtellinese per avere nuovamente sponsorizzato questa iniziativa editoriale che non sarebbe mai giunta a compimento senza la collaborazione preziosissima di Anna Comi, Lorenza Fumagalli, Ilario Silvestri e Dario Cossi già evocati sul verso del frontespizio con i singoli apporti. Ringraziamo i colleghi Lorenzo Coveri, Giuseppe Sertoli (Università di Genova) e la collega G. Fabbricino Trivellini (Università Federico II di Napoli) per le informazioni e i materiali riguardanti Gian Paolo Manara e i Goudar (Ange e Sara).

Questo volume, suscettibile d'ulteriori approfondimenti, intende essere soltanto un primo passo verso una graduale pubblicazione dell'opera completa d'Ignazio Bardea. Sarebbe auspicabile, ai fini di una maggior diffusione dello "Spione cinese", una proposta di raccolta antologica dei passi più facilmente accessibili. L'invito a mettervi mano è principalmente rivolto agli studiosi, in modo particolare agli insegnanti, che da oltre un decennio collaborano con risultati di ricerca davvero lusinghieri al Bollettino Storico Alta Valtellina. Così Don Ignazio, gloria e vanto del Bormiese, potrebbe diventare un nome familiare anche alle giovani generazioni.